

La nuova Rai



Per ora resta al proprio posto anche Longhi del Tg1
Curzi: «Si dimette chi sbaglia. Vecchio io? Sfidò Mentana...»
Il presidente Rai da Scalfaro. La Corporation non si vende
Baudo: «Non vedo obiettivi. Temo la novità senza novità»

Rimandati a ottobre i direttori dei tg

Demattè dopo i colloqui: «Perfetta armonia, ma decido io»

Per ora non si chiude Rai Corporation, non si vende una rete, non si tagliano teste. Il presidente Rai, Demattè, smorza i toni della polemica in occasione degli incontri dei direttori di testata e di rete. Tutto è rimandato a ottobre. Longhi, direttore dimissionario, per ora resta al Tg1. Curzi, direttore del Tg3, sfida Mentana. E Pippo Baudo commenta: «Speriamo che non sia solo "nuovismo"».

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Tutto procede molto bene, in armonia». Il presidente della Rai, Claudio Demattè, tira per ora i remi in barca e rimanda a ottobre qualsiasi decisione sui cambiamenti da adottare, compresi quelli alle direzioni dei telegiornali. Non ha mai voluto tagliare di teste. La richiesta delle dimissioni dei direttori era un «garbato invito». È dispiaciuto che un processo corretto di riorganizzazione strategico dell'azienda venga letto dai giornali in una maniera che offende i miei principi e soprattutto il lavoro di chi può e deve andare a testa alta. Demattè ha deciso di mettere mano alla bagarre dei giorni scorsi, nata intorno alle sue dichiarazioni sulle linee di risanamento dell'azienda. Smentisce la chiusura della Rai Corporation e la vendita di una rete. E chiarisce tutti gli equivoci in occasione degli incontri che, insieme ai consiglieri d'amministrazione, ha avuto ieri con i direttori delle testate giornalistiche e due

direttori di rete, Raiuno e Rai due, spezzati nel pomeriggio da una visita al presidente della Repubblica. Ma il presidente della Rai tiene anche a ribadire quali sono i suoi poteri, e quelli del consiglio che presiede. Al direttore della testata regionale Leonardo Valente, che gli ha annunciato di voler rimettere il suo mandato nelle mani del nuovo direttore generale, Demattè risponde: «La nuova legge innova radicalmente i ruoli del cda, le sarei grato se volesse riconsiderare la sua posizione in merito alla messa a disposizione dell'incarico nelle mani del direttore generale». Usciti uno a uno dal palazzo di viale Mazzini, i direttori Albino Longhi (Tg1), Alberto La Volpe (Tg2), Alessandro Curzi (Tg3) e Leonardo Valente (testata regionale) hanno manifestato all'unanimità soddisfazione per i toni e i contenuti dei colloqui avuti. Alla lettera di dimissioni di Longhi, inviata nei giorni scorsi a Demattè, il

presidente, attraverso un'altra lettera consegnata brevi manu, apprezza il gesto ma congela le dimissioni del direttore, il quale, pur rimanendo fermo nei suoi intenti, ha confermato la sua piena disponibilità a contribuire al rinnovamento dell'azienda. «Avrò un altro incontro con Demattè la prossima settimana (al quale forse parteciperà anche il nuovo direttore generale) per parlare anche del mio rapporto con l'azienda che, anagraficamente scade il 6 settembre dell'anno prossimo», annuncia Longhi. E aggiunge: «Mi pare, comunque, che non ci siano le condizioni per un ricambio immediato, perché questo va realizzato in presenza di un progetto complessivo sull'informazione del servizio pubblico. Io farò la mia parte fino in fondo. E spero che il periodo di transizione, se dovrà esserci, sia breve. Anche Alberto La Volpe invoca tempi veloci: «Eviteremo così situazioni di precarietà», commenta. «Ma il problema della sostituzione dei direttori deve essere necessariamente preceduto da una ridefinizione generale del servizio pubblico. Ed è possibile che il nuovo progetto sarà delineato alla fine dell'estate». Idee, proposte, suggerimenti? «Io ho posto un problema - risponde La Volpe - che è quello dell'orario serale del Tg2: andrebbe rivisto. Ma anche questa ipotesi andrà vista in un'ottica complessiva». Chi di proposte ne ha tante,

e tante ne ha esposte a Claudio Demattè e ai consiglieri che gli è stato chiesto di scrivere, è Alessandro Curzi. «La rivoluzione in corso - spiega - richiede dei processi di trasformazione. E io esposto al consiglio come vedrei il nuovo assetto della Rai: tre politiche editoriali diverse per ogni canale con una rete "ufficiosa" e nazionale popolare; un'altra "rosa" con i telegiornali cronaca, i fatti e anche il petto; e la terza più votata all'informazione e alla qualità delle proposte». Detto questo, come la mettiamo con il rifiuto di dare le dimissioni? «Ho spiegato anche questo al presidente - risponde Curzi - Un giornalista dà le dimissioni se commette uno sbaglio o se c'è un avvicendamento della proprietà della testata. Se avessi rimesso il mandato, questo avrebbe significato che i nuovi editori non mi stavano più bene». E aggiunge: «Gli ho poi spiegato che in Rai fanno tutti così: si dimettono, ma poi mantengono carica e stipendio. E io non ho nessuna intenzione di scimmiettarne le vecchie regole». Deciso a ribadire tutti i meriti della sua testata

(aumento di ascolto e di ore di trasmissione, senza un corrispondente supporto finanziario) Curzi non trascurava neanche di lanciare una sfida al direttore del Tg5 Mentana («Io di anni ne ho 63 e sfido Mentana su tutto»). E raccoglie sia apprezzamenti (anche dal vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi) che critiche (dalla Lega e dal Pli). Chi avanza dei dubbi sull'atmosfera che si respira a viale Mazzini è Pippo Baudo. Lo showman commenta: «Vorrei sapere in quale direzione andiamo. Per cambiare ci vuole un traguardo e un obiettivo. Speriamo che questo non sia solo "nuovismo". Ho paura che si parli a vuoto, temo la novità senza novità». Apprezzamenti a Claudio Demattè arrivano invece da Rosy Bindi, che avverte però contro il pericolo di un passaggio a un'eccessiva tecnocrazia. Intanto il presidente della Rai procede diritto per la sua strada. E sta organizzando uno staff di giovani che si intendano di economia ma anche di tv per riorganizzare l'azienda superando schemi burocratici e politici.

Scalfari: ora cambiamo anche la tv privata E Berlusconi s'infuria

ROMA. La Repubblica e il Giornale, Berlusconi contro Scalfari, il match è iniziato sui rispettivi quotidiani di domenica e lunedì, oggi di nuovo la parola è a Scalfari che, con un fondo di cinque cartelle, risponde a sua volta alla replica di Berlusconi. In ballo, il futuro dell'informazione televisiva, e non solo. Eugenio Scalfari, nel suo editoriale di domenica, prende le mosse dalla decisione del nuovo presidente Rai, Claudio Demattè, di azzerare le direzioni di testata. «Atto meritorio ancorché dovuto», lo definisce, ma solo un primo passo. Al grido, dunque, di ce n'è un debito, contro quel mucchio di spazzatura televisiva, il direttore di La Repubblica chiede che il prossimo passo sia: «Una drastica riduzione delle reti televisive nazionali», in pratica la riscrittura della legge Mammì. Ad essere preso di mira, infatti, è il duopio Rai-Fininvest, colpevole di aver creato in Italia un sistema anomalo rispetto a tutto il resto d'Europa. Dodici reti nazionali (o an-

che nove se si escludono le reti a pagamento) sono troppe, sostiene Scalfari, e per tutte «non c'è spazio sul mercato». Scalfari rilancia anche la storia che ha portato a questa deformazione tutta italiana e che ha concentrato in poche mani (essenzialmente due: una tutta pubblica e una di solo privato) l'informazione televisiva. Kimerdisce pure il vecchio punto interrogativo circa le origini delle risorse Fininvest: «Berlusconi ha goduto e gode di un sostegno bancario senza precedenti, assicurati da referenti politici, che si mantiene ora che quei referenti sono scomparsi». E cita le cifre: fonti ufficiose parlano di sei miliardi, che gli ufficiali di quattromila. «Sua emittenza» ha risposto intervenendo sulle pagine del Giornale con un articolo dal titolo: «Storia della Tv riveduta (e scortata) da Scalfari». Silvio Berlusconi denuncia l'ennesimo attacco contro la sua persona e il suo gruppo. Anzi, l'affermazione secondo cui la Fininvest avrebbe avuto soste-

gnitari grazie all'intermediazione di referenti politici, sarebbe in pratica un invito alle banche «a revocare i propri affidamenti». Berlusconi nella difesa del suo gruppo (10 mila collaboratori, 13 mila miliardi di fatturato) replica lo schema consueto della Fininvest contro tutti. Prima contro il «colosso» Rai e oggi contro «lo scallarismo imperante». Dietro il «suggeritore burattinaio-direttore d'orchestra» ci sarebbe il «quasi regime» che vorrebbe «consegnare l'Italia al governo delle sinistre, con il Pds a fare da pemo e coagulo». E contro questo regime, «unica voce fuori dal coro» sarebbero i settimanali e i Tg berlusconiani «obiettivi, imparziali, imparziali alle pressioni dei partiti». Berlusconi sfida Scalfari a portare le prove del contrario. E il direttore della Repubblica nella controreplica lo delinisce «un'adorabile canaglia» che gli «sta pure simpatico», e ha buon gioco a ricordargli il «decreto Berlusconi» e la legge Mammì. Ma di rivedere quest'ultima «sua emittenza» non vuol sentire parlare. Contrapposta di Berlusconi, infine: «Scalfari mi attribuisce una serie di affermazioni che non ho mai fatto ma sconvolga dal prova l'accusa che mi ha rivolto, quella di aver ottenuto importanti finanziamenti dal sistema creditizio grazie a interventi di miei supposti referenti politici». E minaccia provvedimenti legali qualora Scalfari, entro pochi giorni «non porterà le prove di queste sue affermazioni».



Claudio Demattè, il nuovo presidente della Rai



Nuccio Fava



Enrico Mentana

«Giuste le dimissioni, un atto in qualche modo dovuto ma forse era meglio aspettare il direttore generale»

Fava: «Io, uomo del sistema silurato dal Caf e Cossiga Ma grazie a Dio ora è finita»

«Al posto di Mentana, mi chiesero di assumere un altro giornalista». Nuccio Fava, ex direttore del Tg1, racconta la lottizzazione in Rai. «Giusto far dimettere i responsabili delle testate, ma forse bisognava aspettare il direttore generale». Quando fu cacciato dalla direzione, dopo un'inchiesta sulla P2. «Cossiga mi attaccò, la Dc mi abbandonò, ero considerato inaffidabile. Ma non mi pento di niente».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Moroteo, democristiano critico, quasi sempre in minoranza...». Così si racconta Nuccio Fava, direttore del Tg1 fino all'agosto del '90, cacciato dopo un durissimo attacco da parte dell'allora presidente Cossiga per un'inchiesta sui legami tra P2 e Cia. È appena sceso dall'aereo, tra poco ha un incontro con il nuovo presidente di viale Mazzini, Claudio Demattè. Commenta: «In Rai ho trascorso 25 anni non banali e straordinari. Da qualche anno, dopo che fu costretto a lasciare la poltrona di direttore a Bruno Vespa, è il responsabile delle «Tribune politiche». «Una specie di ruolo sabbatico, faccio lo Jacobelli degli anni Novanta», dice con un filo di ironia.

«Al posto di Mentana, mi chiesero di assumere un altro giornalista». Nuccio Fava, ex direttore del Tg1, racconta la lottizzazione in Rai. «Giusto far dimettere i responsabili delle testate, ma forse bisognava aspettare il direttore generale». Quando fu cacciato dalla direzione, dopo un'inchiesta sulla P2. «Cossiga mi attaccò, la Dc mi abbandonò, ero considerato inaffidabile. Ma non mi pento di niente».

Presentare le tue dimissioni a Demattè? Considero giusto rimettere il mio mandato. Ora vado a incontrare il presidente e sento cosa mi dirà. Certo, gradirei sentire anche il direttore generale... Ma posso considerarmi dimissionario già da quando ho terminato l'ultima puntata sul ballottaggio dei sindacati.

Cosa ne pensi, di questa richiesta del presidente della Rai di dimissioni in massa?

Mi pare un atto in qualche modo dovuto. E poi, Giuliana Del Bufalo ha cominciato già da un pezzo la campagna per la cacciata a chi si dimette prima. Forse lo stile poteva essere più equilibrato: è un problema che riguarda il consiglio di amministrazione e il presidente non meno del direttore generale. Bisogna fare uno sforzo per affrontare i problemi con misura e saggezza.

Pol ti sei avvicinato alla P2, e ti hanno cacciato...
È successo nell'estate del '90, dopo un'inchiesta di Remondino sulla P2 e il narcotraffico. Tra l'altro ho ancora pendente una causa con Licio Gelli, che vuole da me un risarcimento di dieci miliardi.

E perché ti cacciarono?
Boh, a un certo punto la faccenda non era più sostenibile. Cossiga non accettava la situazione, la Cia smentiva ogni suo coinvolgimento... E io, per loro, non ero più affidabile.

Ti sei pentito, in seguito, di aver fatto fare quell'inchiesta?
Per nulla. Evidenzia questioni che oggi sono ancora aperte. Se c'è un fatto, nella mia vita, a cui ho restato legato per sempre, è l'assassinio di Aldo Moro. E tutto quello che non tenta di chiarire l'enormità di quella morte non mi fa sentire la mia dignità di genitore, di cristiano e di cittadino. Quell'inchiesta confermò che c'era stata una fase, in questo paese, in cui alcuni poteri, all'ombra di presunte tutele da minacce esterne, come il comunismo, avevano fatto affari e coltivato interessi tra ogni genere di illegalità.

Ma in Rai avete davvero sul collo il fiato dei partiti?
C'era una degenerazione sistemica. Ricordo una mia intervista, proprio al tuo giornale, del settembre '91, dove dicevo: «Non si rendono conto di dove sono arrivati, alla Rai non riescono più nemmeno a lottizzare». Però la lottizzazione, con tutte le sue degenerazioni, non può far perdere di vista il valore nobile del pluralismo. Credo che in questo paese non se ne possa più del solito scemmo cattolico-laico.

Ma come funzionava questa lottizzazione? La tua stessa nomina a direttore del Tg1 non era frutto di questa spartizione?
Ti potrei rispondere: sono stato nominato all'u-

«Io, uomo del sistema silurato dal Caf e Cossiga Ma grazie a Dio ora è finita»

«Cade De Mita e comincia l'era del Caf. Si complica la vita, alla testa del Tg1?»
Si complica sì. Ero considerato un avversario, non c'era più un rapporto di correttezza. «O sei con noi o sei contro di noi», ripetevano sempre. Magari ero stimato professionalmente, ma era soprattutto un sopportato e un tollerato.

E tentativi di immissione ce n'erano?
No, devo dire di no. Il problema vero era che dovevo essere sostituito, e basta. A questo si mirava. Mi attaccava il Popolo, mi attaccava La Discussione, si creava un clima angoscioso.

E fu presa al balzo la faccenda dell'inchiesta sulla Cia...
Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Sospettivano che ero uno strumento di De Mita per costringere Cossiga alle dimissioni.

E la Dc non ti difese, ti abbandonò?
Sostanzialmente sì. Ero considerato indifendibile. E poi si stava per aprire il periodo delle esternazioni di Cossiga, delle picconate. Anche se nessuno lo disse ufficialmente, era chiaro che consideravano un pericolo mantenermi al mio posto. E fui mandato a dirigere le «Tribune politiche».

Del Turco ha accusato i giornalisti Rai di essere dei trasformisti. Ha ragione, secondo te?
Li considero bravi e fragili, come altri colleghi. Capisco che soprattutto al Tg2, ma non solo, avvertano oggi una condizione di disagio, dopo che c'è stata un'ostentata devozione al Garofano, anche con partecipazione a iniziative di partito, io personalmente, in tutta la mia vicenda, credo di non avere nulla da abbiurare.

I partiti lottizzavano, ma non c'era anche chi si offriva, qualche collega più realista del re?
Certo. A volte bastava il cambio di un caporedattore... L'autonomia non è che un'opzione delle nostre coscienze, mentre dovrebbe essere nella natura stessa di un giornalista.

La Dc ha mai cercato di imporsi l'assunzione di qualche giornalista?
Quando ero vice di Rossi, toccò a me occuparmi di alcune assunzioni. E ti posso dire che ebbi forti pressioni. Ebbene, io assunsi Enrico Mentana, Maurizio Beretta e Vincenzo Mollica: rispetti il valore del pluralismo, ma tenendo conto anche della qualità. Al posto di Mentana, ad esempio, avevo proposto un affermato collega del Giornale, di cui ovviamente non ho il nome. Voglio dire che anche dentro il vecchio sistema si poteva fare una corretta scelta professionale.

Qual tempo pare finito per sempre. È davvero così?
È evidente. Accade qui la stessa cosa che accade nel sistema dei partiti, anche se la Rai è stata toccata dalla questione morale molto meno. Ma quella stagione, grazie a Dio, si è chiusa definitivamente.

«La scontro Scalfari-Berlusconi? Servono regole nuove La campana di viale Mazzini suona anche per loro»

Mentana: «I duelli rustici tra editori fanno solo danni Ma i giornalisti lo sanno?»

«La campana di viale Mazzini suona per tutti, i duelli rustici tra proprietari di gruppi editoriali non servono, appartengono al vecchio, noi giornalisti dobbiamo muoverci prima di ritrovarci arrovati forzatamente in eserciti contrapposti». Enrico Mentana, direttore del Tg5, interviene sullo scontro Scalfari-Berlusconi e avverte: «Non ci sto ai regolamenti di conto, il nuovo è riscrivere le regole».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. «Non mi ci vedo per niente nei panni di un Ponzio Pilato in sedicesimo e in questo duello non mi sento affatto eguamente: per convinzione, non per obbligo... Ma rifiuto una logica che porta fatalmente alla militarizzazione, all'arruolamento forzoso in uno dei due eserciti contrapposti. La logica del regolamento dei conti è quanto di più vecchio e pericoloso possa emergere nel nostro mondo». Enrico Mentana, direttore di Tg5, 38 anni, tra i protagonisti dell'informazione Rai negli anni Ottanta, da un paio alla Fininvest, non dissimula il suo disagio per l'ennesima replica, virulenta, del duello rusticano tra Eugenio Scalfari e Silvio Berlusconi. E lancia un messaggio ai colleghi: «Attenzione, se non ci diamo da fare, lo scontro tra i detentori del potere informativo ci ridurrà tutti al rango di pedine».

Se così fosse bisognerebbe attaccarsi di corsa al terzo polo. Battute a parte, siamo al crocevia di giochi diversi. Contesto la vulgata secondo la quale un vento unico trascina con sé Demattè e Scalfari. Il nuovo presidente della Rai deve dare dei segnali: certo, c'è chi tira di fiorente e chi pratica la lotta libera, ma Demattè deve risanare e rilanciare la Rai. L'uomo merita fiducia e credo che abbia in serbo ben altre sorprese. Le sortite di Scalfari sono altra cosa.

Scalfari non ci va leggero. Berlusconi reagisce con gli interessi. Vieni voglia di dire: vediamo fin dove sono capaci di arrivare questi due...
L'attacco e la smentita, ovvia risposta non servono a niente. Questa logica dello scontro fa parte del vecchio, di ciò che non serve più. Non vorrei che ci fossero dubbi: sono stufo di assistere ad agguati ricorrenti contro il mio editore, non vedo niente di positivo per nessuno in questi attacchi di Scalfari e so che Berlusconi con grande freddezza può rispondere al mittente le accuse punto per punto. Dico che non voglio partecipare a una battaglia di soldatini.

Il sistema dell'informazione è come una polveriera, basta accendere un cerino...
Basta un cerino, figuriamoci se ci versi dentro una tanica di benzina con lo stoppaccio acceso...
Chi ce l'ha buttata la tanica di benzina?
Il nuovo presidente Demattè e ha fatto bene.

Hanno preso fuoco anche Scalfari e Berlusconi...
Lo scontro non risolve niente e non serve a nessuno.

Se però lo scontro è tra vecchio e nuovo...
Nessuno, però, può pretendere di rappresentare il nuovo. Non Scalfari, non Berlusconi: non possono dire di essere nati oggi. Il nuovo è qualcosa d'altro dalla memoria storica... il nuovo è regole diverse, comportamenti diversi, entrata in campo di nuovi soggetti.

Tutti però rivendicano di rappresentare il nuovo, cresce la confusione e non si capisce se Scalfari e Berlusconi stiano difendendo ciascuno il suo o se intendano addirittura proporsi come i riferimenti di due poli politici antagonisti, l'uno progressista e l'altro conservatore-leghista.

Se lo scontro è tra vecchio e nuovo...
Nessuno, però, può pretendere di rappresentare il nuovo. Non Scalfari, non Berlusconi: non possono dire di essere nati oggi. Il nuovo è qualcosa d'altro dalla memoria storica... il nuovo è regole diverse, comportamenti diversi, entrata in campo di nuovi soggetti.

Tutti però rivendicano di rappresentare il nuovo, cresce la confusione e non si capisce se Scalfari e Berlusconi stiano difendendo ciascuno il suo o se intendano addirittura proporsi come i riferimenti di due poli politici antagonisti, l'uno progressista e l'altro conservatore-leghista.

«La campana di viale Mazzini suona per tutti, i duelli rustici tra proprietari di gruppi editoriali non servono, appartengono al vecchio, noi giornalisti dobbiamo muoverci prima di ritrovarci arrovati forzatamente in eserciti contrapposti». Enrico Mentana, direttore del Tg5, interviene sullo scontro Scalfari-Berlusconi e avverte: «Non ci sto ai regolamenti di conto, il nuovo è riscrivere le regole».

«La campana di viale Mazzini suona per tutti, i duelli rustici tra proprietari di gruppi editoriali non servono, appartengono al vecchio, noi giornalisti dobbiamo muoverci prima di ritrovarci arrovati forzatamente in eserciti contrapposti». Enrico Mentana, direttore del Tg5, interviene sullo scontro Scalfari-Berlusconi e avverte: «Non ci sto ai regolamenti di conto, il nuovo è riscrivere le regole».

«La campana di viale Mazzini suona per tutti, i duelli rustici tra proprietari di gruppi editoriali non servono, appartengono al vecchio, noi giornalisti dobbiamo muoverci prima di ritrovarci arrovati forzatamente in eserciti contrapposti». Enrico Mentana, direttore del Tg5, interviene sullo scontro Scalfari-Berlusconi e avverte: «Non ci sto ai regolamenti di conto, il nuovo è riscrivere le regole».

«La campana di viale Mazzini suona per tutti, i duelli rustici tra proprietari di gruppi editoriali non servono, appartengono al vecchio, noi giornalisti dobbiamo muoverci prima di ritrovarci arrovati forzatamente in eserciti contrapposti». Enrico Mentana, direttore del Tg5, interviene sullo scontro Scalfari-Berlusconi e avverte: «Non ci sto ai regolamenti di conto, il nuovo è riscrivere le regole».

«La campana di viale Mazzini suona per tutti, i duelli rustici tra proprietari di gruppi editoriali non servono, appartengono al vecchio, noi giornalisti dobbiamo muoverci prima di ritrovarci arrovati forzatamente in eserciti contrapposti». Enrico Mentana, direttore del Tg5, interviene sullo scontro Scalfari-Berlusconi e avverte: «Non ci sto ai regolamenti di conto, il nuovo è riscrivere le regole».